

MARTE E VENERE

Fino a quando?

FRANCO PANIZON

Professore Emerito, Dipartimento di Scienze della Riproduzione e dello Sviluppo, Università di Trieste



Il prof. Panizon, da un anno, non è più fisicamente con noi. Ma vive (lontano da qualsiasi retorica che non avrebbe apprezzato) ogni giorno con noi, per noi di "Medico e Bambino", e crediamo per molti pediatri che lo hanno conosciuto, ascoltato e letto, nel ricordo delle sue parole, dei suoi insegnamenti e dei suoi scritti. Tra cui questo straordinario contributo, non ancora pubblicato, sulle differenze dei generi, origine della vita. Ci fa piacere ricordarlo così, forse come avrebbe voluto... Lassù... con le sue parole, tra Marte e Venere, alla ricerca della felicità.

La faccenda delle differenze tra i due generi, maschile e femminile, mi ha sempre interessato, e forse un po' turbato. Ogni tanto, mi sembra la scoperta dell'acqua calda: come dubitare delle differenze? Si vedono, si sentono, si capiscono. Si cerca l'altra per parlare con l'altra e si cerca l'altro per parlare con l'altro. Dico per parlare, non per quell'altra cosa là. Certo, è difficile definirle, queste differenze, perché sono inafferrabili, come sogni, come veli, come tutto ciò che concerne lo spirito dell'uomo; inafferrabili sì, ma ci sono i *ghost buster*, i professionisti, che sanno individuare i componenti della personalità, e che sanno cercare le differenze.

Simone de Beauvoir, uno

E io ogni tanto mi sento disturbato quando sento qualcuno che dice che queste differenze non ci sono; e che vuole provarmelo con la scienza alla mano. **O che afferma che queste differenze, se ci sono, sono frutto della società, come sentenziava Simone de Beauvoir:** una affermazione detta "senza sapere", dunque campata per aria (anche se, magari, una parte di ragione ce l'aveva; ma solo una parte).

In effetti, ahimé, le femmine dell'uomo hanno invece, DAVVERO, un cervello un po' diverso da quelle del maschio dell'uomo: un po' diverso, pezzo per pezzo, di dimensioni, statisticamente (perché, anche qui, le differenze sono differenze medie, come per la statura, dove esistono femmine più alte della maggior parte dei maschi, e maschi più bassi della maggior parte delle femmine, ma le differenze medie sono per una statura consistentemente

maggiore, di 7 centimetri, nei maschi). E questo non è frutto della società, al massimo dell'evoluzione.

Le differenze oggettive

1. Il cervello maschile è significativamente più pesante del cervello femminile (+10%). Questa differenza è probabilmente irrilevante perché, nell'opinione di molti studiosi, è semplicemente correlata alla differenza di peso corporeo, restando quindi eguale nei due generi (sempre statisticamente) il rapporto ponderale cervello/corpo. Sebbene non ci sia prova che questo rapporto sia davvero funzionalmente significativo (è un fatto che gli animali di dimensioni superiori, e con cervello in assoluto più pesante, hanno anche migliori prestazioni cognitive; è un altro fatto però che il topolino ha un rapporto ponderale cervello/corpo tre volte più alto di quello dell'uomo), non conviene comunque tenerne conto, sia per non renderci antipatici alle ipotetiche lettrici, sia perché sappiamo che di fatto le capacità cognitive dei due generi, misurate con criteri obiettivi, e valutate sui risultati di molte forme di competizione, a cominciare proprio da quella scolastica, non differiscono, e semmai, proprio nella scuola, premiano il genere femminile.

2. C'è una maggiore asimmetria degli emisferi nell'uomo (emisfero sinistro, dominante, più grande del destro). Questa differenza non appare suscettibile di molte spiegazioni (*vedi anche oltre*); al massimo, tenendo conto della dominanza emisferica (cioè del fatto che, sebbene i due emisferi verosimilmente collaborino, spartendosi in parte le funzioni, c'è sempre un emisfero che prevale sull'altro nel pren-

dere le decisioni operative), si potrebbe quasi simbolicamente pensare che la personalità femminile tenda più di quella maschile all'equilibrio, alla duttilità funzionale, alla moderazione, al cosiddetto olismo.

3. Il corpo calloso (la struttura che congiunge gli emisferi e che consente loro di comunicare, e di collaborare e di scambiarsi i compiti e le "opinioni") è più grosso e stipato di fibre nervose nella donna. Segno possibile (se vogliamo di nuovo accettare questi segni come simboli, ma forse anche di qualcosa di più) di un maggiore equilibrio, della capacità di fruire di più tipi di informazione, di una maggiore duttilità del cervello femminile.

4. L'area corticale dove hanno sede le capacità matematiche e le funzioni spaziali (parte inferiore del lobo parietale di sinistra) è percentualmente più estesa nel maschio (+5%); quella implicata nelle capacità linguistiche (area di Wernicke, area di Broca) è più estesa nella femmina.

5. Il grigio corticale del maschio è più sottile (più "maturo") di quello della femmina: con elevata significatività nelle aree parieto-occipitali (competenze visuo-spaziali) e sulla corteccia prefrontale sopra-orbitaria (competenze logiche).

6. La sostanza bianca della donna, composta dalle fibre mieliniche che correlano neurone con neurone, presenta una distribuzione di caratteristiche funzionali differente rispetto a quella dell'uomo (sostanzialmente risulta più efficiente nell'emisfero destro che nell'emisfero sinistro, il contrario che nell'uomo).

7. Il cervelletto del maschio aumenta di dimensioni fino a 16-17 anni (nelle femmine la sua crescita si arresta prima, a 11-12 anni) e resta più grande di quello della femmina, anche relativamente alla differenza di grandezza dell'intero encefalo. Il ruolo funzionale del cervelletto, organo centrale per l'equilibrio e la coordinazione del movimento, non è sinora ben conosciuto per quel che riguarda la sfera cognitiva e affettiva, ma è in via di rivalutazione.

8. La struttura "grigia" posta al margine anteriore

della corteccia limbica, con forma e dimensioni di una mandorla, e per questo prende il nome di **amigdala**, è la sede della memoria implicita (quella che non si può dire a parole, ma che si esprime nei sentimenti e nei comportamenti attivando ricordi inconsci, e mettendo in funzione l'allarme). L'amigdala, detta anche per questa sua qualità "il perno della paura", è più grande nell'uomo, e più ricca di recettori per il testosterone. Invece l'altra struttura "grigia" collocata posteriormente all'amigdala, vagamente somigliante a un cavalluccio marino, l'**ippo-**

campo, la centralina della memoria esplicita, è più grande nella donna e più ricca di recettori per gli estrogeni. Questo potrebbe voler dire che l'uomo, nato per la guerra e la caccia, è più attento al pericolo e ai riflessi d'allarme, ma forse anche più istintivo e ombroso; mentre la donna riesce ad avere una visione (ancora!) più equilibrata delle cose e a tenere sotto controllo le reazioni immediatamente istintive. Mah.

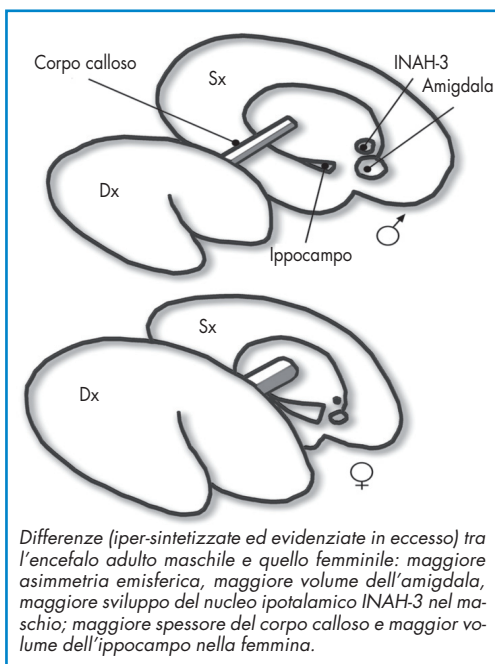
9. Un piccolo nucleo, il **nucleo 3**, appartenente al nucleo interstiziale dell'ipotalamo anteriore INAH-3, è tre volte più grande nell'uomo che nella donna (è piccolo anche nel maschio omosessuale). Queste differenze, anatomicamente molto nette, malgrado la piccolezza assoluta del nucleo, da una parte mettono in evidenza una delle componenti "biologiche" del comportamento sessuale, dall'altra estendono questa evidenza anche alla omosessualità. Comportano inoltre l'evidenza del ruolo (epigenetico) dell'educazione sulla biologia: infatti il ratto maschio che non abbia avuto "sufficienti" cure materne e "sufficienti" leccamenti dei genitali ha un nucleo INAH-3 più piccolo, e un comportamento sottomesso (non maschile).

10. L'**ipotalamo della donna ha un ritmo ciclico, mestruale**, un ritmo che "comanda" il ritmo complementare dell'ovaio e che ne è comandato. Questo ritmo si attiva, intrinsecamente, alla pubertà. È una differenza non da poco (ciclicità contro non ciclicità), legata, come già abbiamo visto per l'amigdala e l'ippocampo, agli ormoni gonadici, che in effetti condizionano l'intero sviluppo dell'uomo (e della donna) cominciando dalla forma dei genitali esterni e finendo con la statura e col cervello.

11. Ci sono poi delle differenze non misurabili, né col centimetro né con la bilancia, ma egualmente molto significative: **l'incidenza delle malattie mentali e dei disturbi dell'apprendimento**. Condizioni certamente non correlabili agli effetti della struttura sociale, o piuttosto a disturbi di sviluppo prenatale o immediatamente post-natale. Anche su questi aspetti la donna appare molte volte avvantaggiata rispetto all'uomo: i disturbi mentali più gravi, **autismo e schizofrenia**, sono di molte volte più frequenti nel maschio che nella femmina; la stessa cosa si ha per il **ritardo mentale grave non sindromico**; e lo stesso vale anche per alcuni disturbi minori ma pervasivi: **dislessia, disfasia, incoordinazione motoria, difetto di attenzione con iperattività (ADHD)**.

12. Infine, ma questo può essere facilmente ascritto alla cultura, i **disturbi di comportamento** dell'uomo sono tendenzialmente "esternalizzanti" (**disturbi di condotta, comportamenti criminosi, nonnismo, bullismo violento**); i disturbi delle donne sono tendenzialmente "internalizzanti" (**depressione, malinconia, bullismo mascherato**).

Queste diversità fanno parte del dimorfismo sessuale, come la statura, appunto, o la muscolatura, o il rapporto di lunghezza arti/tronco, o la fisionomia. A queste differenze misurabili con l'anatomia e le neuro-imaging si aggiungono delle differenze psicocomportamentali, anch'esse misurabili. Ora, forse la mia affermazione ha delle eccezioni, che non conosco abbastanza, ma è un fatto che le specie viventi, dove hanno un netto dimorfismo sessuale, hanno anche dei "comportamenti", e dunque, per certo, dei "sentimenti" "profondamente" diversi tra





Canova A. Marte e Venere (1822). Londra, Buckingham Palace.

maschio e femmina (anche al di fuori del comportamento strettamente sessuale, che è regolato dall'estro, raro e stagionale per tutti gli animali eccetto che per l'uomo e per uno scimmione molto umano, il bonobo).

Potrei citare qui, come espressione di un quasi irrilevante dimorfismo sessuale, e di comportamenti sociali molto simili tra maschi e femmine, al di fuori di ciò che riguarda l'accoppiamento e la cura dei piccoli: i canidi in generale, gli equini, i delfini, i corvidi. Invece, i leoni, gli elefanti, tutti gli scimmioni (anche i bonobo) hanno un dimorfismo sessuale spinto e un comportamento sociale molto diverso in funzione del sesso. Anche tra gli animali le differenze di comportamento riconoscibili tra maschio e femmina hanno tendenzialmente lo stesso segno che nell'uomo (tendenza alla

collaborazione e ai rapporti "caldi" tra le femmine, forte spinta alla dominanza e atteggiamento esplorativo nel maschio).

Questi comportamenti/sentimenti (al di fuori dell'AMORE classico e specialmente di quello speciale RAPPORTO MADRE-FIGLIO che non ho e non potrò mai, come ogni maschio, avere il bene di conoscere coscientemente e personalmente, ma che immagino ricchissimo e particolarissimo) sono stati studiati sistematicamente, con metodo; e si è arrivati alla conclusione che, al di là di ogni differenza di civiltà o di etnia, alcune differenze si mantengono stabili.

Temperamento e genere

Dappertutto i **bambini** si dedicano ad attività fisiche che coinvolgono i muscoli larghi, preferiscono **giochi competitivi** con un vincitore e molti perdenti, danno prove di aggressività verso i compagni e di disobbedienza verso gli adulti; **le bambine** invece giocano con un numero più ristretto di coetanee, allacciando **rapporti improntati sull'intimità affettiva più che sulla competizione**, mostrano più facilmente segni di paura nei riguardi del pericolo e del rifiuto sociale, risultano inizialmente superiori nelle attività di linguaggio. Tutto questo è frutto di osservazioni attente e specifiche, ma fa anche parte dell'esperienza di ciascuno. Negli Stati Uniti i bambini della prima elementare associano simbolicamente potenza con mascolinità, e dolcezza con femminilità, associano una figura con bordi sinuosi alla femminilità e una figura con bordi rigidi e seghettati alla mascolinità. I bambini piccoli attribuiscono **femminilità agli oggetti naturali** (nuvole, piante, laghi) e **mascolinità ai manufatti**.

Tra gli adulti queste differenze persistono; **le donne** sono soggette ad ansia, depressione, repulsione verso gli insetti e la sporcizia; **gli uomini** tendono a un atteggiamento aggressivo e al bisogno di domi-

nare. Su gruppi di 32.000 individui, appartenenti a 115 gruppi etnici diversi, le donne molto più spesso degli uomini dichiararono che **l'attenzione al prossimo, la religiosità, la lealtà**, le facevano sentire più soddisfatte di se stesse. Prima di una competizione di squadra, si alza il livello dell'ormone dello stress, il cortisolo, sia nei maschi che nelle femmine: ma, intervistando quelli che hanno i livelli più alti di cortisolemia, **i maschi dicono che vogliono vincere per avere il rispetto dei compagni, le ragazze per rafforzare il legame con le compagne**. I comitati organizzativi maschili si impegnano prima di tutto a stabilire una gerarchia di dominanza tra i membri, quelli femminili si impegnano da subito a risolvere i problemi.

Differenze misurabili nella personalità

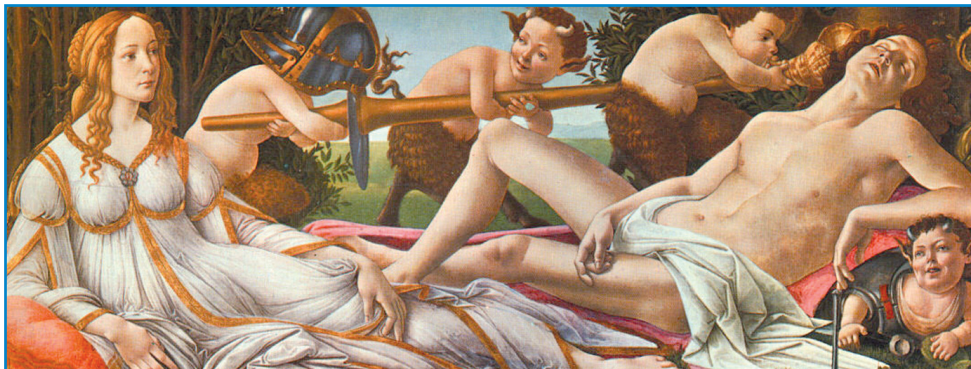
Mi sembra necessario soffermarmi sui risultati di una ricerca, ottenuta su un campione molto largo, più di 10.000 persone, statunitensi, di diverse appartenenze sociali ed etniche, metà maschi e metà femmine, effettuata mediante questionario (sia redatto dai soggetti allo studio che da loro conoscenti), riguardante 15 ben definiti tratti di personalità. L'analisi dei dati è stata particolarmente elaborata, considerando sia le caratteristiche osservabili sia quelle latenti, deducibili, e basandosi su un calcolo delle differenze sia uni-variato che multi-variato. Alla fine, la sovrapposizione tra maschi e femmine non supera il 10-20% dell'area studiata.

Ecco le caratteristiche che prevalgono, statisticamente, nel maschio, con differenza decrescente dalla prima in giù (le prime tre sono le più "maschili"):

- Equilibrio e capacità di adattarsi agli alti e bassi della vita quotidiana
- Tendenza al dominio, aggressività, competitività
- Discrezione, minore tendenza a farsi coinvolgere nelle situazioni emotive altrui
- Coscienziosità
- Audacia sociale, disinibizione, difetto di timidezza
- Vigilanza, con una componente di diffidenza, o di sospettosità
- Apertura al cambiamento, flessibilità
- Perfezionismo

Ed ecco le caratteristiche temperamentali, staticamente prevalenti nelle femmine, anche qui con differenze decrescenti, e con più forte effetto caratterizzante per le prime tre:

- Sensibilità, intuito e attenzione per i sentimenti altrui
- Calore, con maggiore attenzione agli altri, e minore riservatezza
- Fiducia in se stessi, indipendenza, autosufficienza
- Apprensione, con inclinazione all'ansia e al senso di colpa
- Tensione, spesso accompagnata da impazienza, e da senso di frustrazione
- Vivacità, spontaneità, tendenza all'entusiasmo e all'allegria
- E siamo a 14; la quindicesima qualità, la fanta-



Botticelli S. Venere e Marte (1483). Londra, National Gallery.

sia, o viceversa la concretezza e lo spirito pratico sono egualmente distribuiti nei due generi.

Dunque, le differenze ci sono, come no; e una metodologia adeguata ci permette di coglierle, al di là in aggiunta di quanto detto sinora, cioè delle diversità anatomico-funzionali, comportamentali e di facilità a incorrere in patologie.

Le cause biologiche

In queste differenze c'è sicuramente un substrato biologico. I maschi, intanto, per la maggior parte delle caratteristiche misurate, dalla statura al QI, hanno una variabilità maggiore delle femmine, dunque un maggior numero di "estremi", verso l'alto o verso il basso; dipende probabilmente dalla **monosomia per il cromosoma X**. Poi ci sono gli ormoni: il **testosterone**, per i maschi, responsabile della maggiore asimmetria tra gli emisferi ($sn > dx$) e del diverso impegno dell'emisfero dx, per esempio nel valutare un quadro (le donne lo fanno anche attivando l'emisfero dx, gli uomini solo con quello sn); il testosterone blocca i circuiti dell'ansia e della paura, e inibisce la contrazione dei muscoli che producono il sorriso, e gli uomini sorridono meno spesso delle donne. Per le femmine ci sono gli **estrogeni**: maggiore sensibilità al dolore e forse tendenza a uno stile comportamentale "evitante". **L'ossitocina è più attiva nelle femmine** (rinforzata dagli estrogeni ed emessa durante il parto e il coito): rafforzamento dei rapporti affettivi. **La vasopressina è più attiva nei maschi**, mitiga la paura, alza la soglia del dolore. Poi ci sono i neurotrasmettitori. La **dopamina**, il neurotrasmettitore della ricerca, per una diversa disponibilità dei recettori, produce nel maschio un maggiore senso di piacere al verificarsi di un evento inaspettato; inoltre nel maschio (specialmente nel ricercatore "matematico") il livello di dopamina rimane alto molto più stabilmente, sostenendo una più lunga perseveranza.

NB. Ecco, io personalmente, che ho vissuto per cinquant'anni in un Istituto universitario, dove la ricerca, magari la ricerca clinica, ha un suo ruolo, credo che la VERA differenza che farei, tra i miei colleghi e i miei collaboratori maschi e femmine, **e che considero la VERA differenza tra maschi e femmine, al di là del contesto familiare, è proprio quest'ultima: la dipendenza del nuovo, dal risultato, dalla sperimentazione, dalla ricerca, appunto: che fa sì che anche nel branco, qualunque sia il dimorfismo sessuale, è sempre il maschio che fa da esplorato-**

re. Mentre se entriamo nel contesto familiare, è la femmina, la mater, quella che lega, in un contesto matrilineare, attraverso le generazioni, e anche nella stessa generazione, rinforzando la componente collaborativa del gruppo. Ma questo non è il risultato di una ricerca e ha il valore che ha un'opinione, cioè nessuno.

Simone de Beauvoir, ancora

Però, se vogliamo essere conseguenti a noi stessi, non possiamo da una parte affermare che la cultura (la società) ha trasformato e trasforma continuamente l'uomo (l'umanità), anzi che rende ogni generazione differente dall'altra, e nello stesso tempo negare che, nell'umanità, cambino, e non solo nei ruoli, sia gli uomini che le donne. Difficile non riconoscere che la donna nata (e allevata) in Afghanistan è, da ragazza, da adulta, differente dalla ragazza e dall'adulta nate in Europa, o in Africa, o in Cina; e che la donna nata (e allevata) oggi è differente dalla donna nata (e allevata) ieri. Differente, dentro; con, nella testa e nel comportamento, e nei sentimenti, cose diverse. Con una mente, se non con un cervello, strutturata diversamente, in funzione dell'esperienza. Ma poi sì, diversa anche nel cervello, perché il cervello, diciamolo e ridiciamolo, si plasma, non nella macro ma nella micro-struttura, che è poi ANCHE la mente, in funzione dell'esperienza.

E diventa dunque ovvio che, sì, anche **Simone de Beauvoir aveva ragione, una parte di ragione.** La società (la cultura) ha da sempre strutturato sia gli uomini che le donne, secondo un "suo" modello. È una interazione continua: **l'uomo costruisce la cultura e la cultura costruisce l'uomo: sia l'Uomo che la Donna.**

Conclusioni operative?

Sulla base di esperienze "certe" si può addirittura dire che gli effetti della cultura, classe sociale e esperienze sono più forti delle influenze genetiche. **E tuttavia, fatto molto più importante, si deve anche affermare che le differenze genetiche tra gruppi umani, e tra generi, NON POSSONO avere implicazioni politiche, o legali.**

Le donne hanno un tasso metabolico più elevato, ma la maggior parte delle società democratiche non vede motivo per usare queste differenze per privilegi legati al genere; né si potranno trattare in modo diverso persone con profili genetici diversi.

Con questa premessa, che non è una giustificazione, ma solo un rimettere a posto le cose, possiamo continuare. Essenzialmente per dire che, a mio modesto avviso, si deve accettare quello che la società detta (o impone) e non sforzarsi troppo di modificarlo. In stretta sostanza, ci pensa già, e molto più rapidamente dell'atteso a parificare, come è giusto, il ruolo delle donne a quello degli uomini: interventi dirigisti (come le quote rosa) potrebbero, a mio avviso, solo inquinare una corrente pulita e robusta per conto suo.

1. Maschi e femmine: il ruolo del genere nell'organizzazione della famiglia e nella società; la complementarietà

Nell'animale, e nella storia remota dell'uomo, queste diversità hanno prodotto ruoli diversi: **il ruolo del perpetuatore della specie e del conservatore dell'unità del branco per la femmina; il ruolo di esploratore, difensore e guida per il maschio.**

Questi ruoli complementari, nei millenni, si sono evoluti, e in parte mascherati, ma sono rimasti sostanzialmente gli stessi (stiamo parlando, ora, del genere *Homo*), fino a tutto il secolo appena trascorso: la donna regina della casa, continuatrice della cultura, legata per la vita alle figlie femmine ed educatrice dei figli maschi fino ai 6-8 anni; il maschio padre-padrone, produttore del sostentamento, educatore e modello dei figli maschi dai 6-8 anni fino alla adolescenza. Il maschio, aggiungiamo, uomo politico e uomo di guerra; la femmina, donna di pace e di pietà. Mi permetto di sottolineare che, società o non società, questi ruoli sono in armonia con le caratteristiche di personalità dei due generi.

Oggi le cose sono abbastanza differenti, e probabilmente i parametri "antichi" non si possono più applicare, o non senza opportune cautele e "distinguo".

Oggi accade, e si presume, confusamente, che sia giusto, e anche utile, che la donna lasci il suo ruolo tradizionale (e/o naturale?) e che competere con l'uomo su una merce rara (il lavoro), e ancor più su una merce rarissima (il lavoro d'eccellenza); e conseguentemente si accetta che la famiglia (il figlio, il nucleo familiare) sia mantenuta compatta solo per tempi brevi (gravidanza, allattamento) e/o affidata ad altre agenzie, dall'asilo nido alla scuola, alla baby-sitter, alla colf, ai nonni, oppure ricada sulle spalle di lei come secondo servizio, a tempo parziale; il primo servizio rimanendo un servizio retribuito, che le consenta una indipendenza almeno potenziale e una autorità domestica non inferiore a quella del ex padre-padrone. Si presume, infatti, che oltre ad averne diritto, la donna abbia anche qualità equivalenti, se non migliori, dell'uomo: per il lavoro non di fatica o di servizio, ma anche per il lavoro di eccellenza (ricerca, politica); in ogni caso che il lavoro domestico sia troppo più povero di soddisfazioni e di senso di quanto non sia il lavoro *extra-moenia*. **E che dunque la donna abbia quanto meno il "diritto" di competere per ottenerlo.**

Ci si può domandare se questo nuovo assetto, al di là dell'essere giusto o conveniente, sia anche corrispondente ai "bisogni naturali" del cervello dell'uno e dell'altro genere, in particolare se la nuova condizione della donna si adatti anche al suo antico cervello oltre che alla sua nuova mente e alla sua nuova condizione (ma la stessa domanda dovrebbe essere fatta anche per l'antico cervello, la nuova mente e la nuova condizione dell'uomo).

La risposta potrebbe essere che sì: ma solo nel senso che l'uomo (e la donna) sono essenzialmente animali adattabili alle circostanze più diverse, e che dunque si adatteranno anche ai nuovi bisogni della nuova società.

La varietà delle organizzazioni sociali nei mammiferi e specialmente nei primati, ciascuna con la sua giustificazione sociale più che istintuale (la rarità o la frequenza o l'evidenza dell'estro, la durata dello svilup-

po del cucciolo, le opportunità e i rischi dell'ambiente), ci dicono: **a) che il bisogno istintuale principale della femmina è quello della maternità**, ma che molte femmine (e maschi) in molte specie ci rinunciano a priori: sono gli "aiutanti". Per l'uomo sono gli zii e le zie delle "famiglie allargate", ma anche le donne-di-guerra, le amazzoni, o anche le religiose, e le sante, quelle che non vedono nella riproduzione ma nel successo il fine della loro vita terrena; **b) che il nucleo portante del gruppo è essenzialmente femminile e matrilineare; c) che la monogamia è l'eccezione** (è comune invece negli uccelli) e comunque legata all'allevamento della prole; **d) che un controllo delle nascite esiste in tutte le specie.**

In altre parole, banalità delle banalità, potremmo concludere che il matrimonio è un fatto culturale e che è giusto e sano che cambi in funzione della cultura.

Resta un altro fatto. Questa società (parlo specialmente della nostra, la società ricca, ma anche il mondo povero è sottoposto a spinte distruttive formidabili) ha subito negli ultimi 100 anni delle modificazioni sociali profonde che stanno rimodellando la struttura familiare e il suo stesso significato. Tutto questo però vuol dire che sia l'uomo che la donna dovranno fare due rinunce forti rispetto al loro ruolo, e al premio che se ne attendono.

L'uomo dovrà, io credo, moderare la sua voglia di vincere sempre, di competere, femminilizzandosi, almeno un po', nella cura dell'unico figlio (o forse dei due) che si potrà permettere (se vorrà restare a far parte di un "nucleo familiare"). Tuttavia, è difficile pensare che possa veramente "fare da madre". Per quello che ci può dire non solo la filogenesi, ma anche la nostra esperienza personale, umana (parlo non solo come figlio, né solo come padre di famiglia, ma anche come vecchio pediatra), è difficile che un uomo assuma davvero un ruolo materno. Certo, tutto si può; e un uomo può cullare il bambino, cantargli la ninna nanna, cambiargli i pannolini: ma non credo che basti; proprio perché l'uomo è diverso dalla donna. **È la donna che sa, senza saperlo, stabilire col figlio quello speciale contatto che produce un legame unico, che dura tutta la vita.** È quello che succede in tutti gli animali, specialmente, lo abbiamo visto con insistenza, nei nostri lontani cugini, negli scimmioni. Che non sono il nostro modello, certo, ma che ci segnalano, col loro comportamento, cosa c'è di ancestrale, di profondo, dentro di noi.

Se è così, è la donna che dovrà fare il sacrificio "biologico" maggiore. Se è vero, se fosse vero, che, almeno nell'animale di branco, il "premio" principale della femmina consiste nell'essere madre, allattare, riempirsi di prolattina, rallegrarsi della crescita dei suoi piccoli, del loro apprendimento, del loro contatto, che dura poi tutta la vita, almeno nei canidi e nelle scimmie antropomorfe, è a questo premio principale che dovrà dovrebbe, potrebbe, e magari sarebbe costretta, dalle circostanze, come dal fatto che gli stipendi sono, nel mondo, diminuiti, eccetto che per i grandi manager, rinunciare.

A guardarsi attorno, sembra che ce la faccia, e anche senza troppa fatica. Ma a guardarci dentro? Beh, questo, di guardar dentro, anche dentro di noi, non lo sappiamo fare; forse non lo sanno fare neanche gli strizzacervelli. Dunque, lasciamo lì l'argomento.

2. Selezionare in funzione sia dell'eccellenza che del genere: è possibile?

Il problema potrebbe essere quello di selezionare per la "squadra degli eccellenti" uomini e donne in numero più o meno pari, in funzione di criteri misurabili, di cui però almeno una parte non comporti qualità legate alla competizione. Forse la questione è insuperabile: per vincere bisogna competere; se non si è competitivi, si perde. E viceversa, per guidare bene (vedi le grandi regine, Baodicea, Matilde di Canossa, Eleonora d'Aquitania, Elisabetta d'Inghilterra, Eleonora d'Arborea) può essere più opportuno essere collaborativi, comprensivi, sensibili. E una maggior presenza di donne-guida potrebbe rappresentare un progresso, se non una necessità, per il mondo del domani, troppo affollato e sempre meno in grado di sostenere il conflitto (conflitto tra popoli, tra ideologie, tra persone, conflitto per il primato ma anche per la sopravvivenza); che il conflitto sia divenuto dunque uno strumento sbagliato, pericoloso, inadeguato, superato, inadatto all'etica odierna; **che dunque possa essere opportuno scegliere dei leader meno aggressivi, meno "maschili", meno propensi allo scontro frontale.**

Se questo fosse un orientamento condiviso, potrebbe diventare opportuno migliorare i criteri stessi della selezione per l'eccellenza, introducendo tra le qualità da valutare positivamente proprio la minore predisposizione al conflitto della donna, fino ad arrivare a una parità di partenza dei generi nel concorso alle posizioni guida. **In altre parole, potrebbe essere opportuno usare criteri di valutazione almeno in parte diversi per i due generi, riconoscendo loro una diversa utilità e un diverso modo di essere efficienti.**

Più facile da dire che da fare.

L'esempio più semplice, potrebbe riguardare l'insegnamento universitario: un ruolo di prestigio ma anche di guida, e sicuramente di potere; un ruolo da dove si pesca molto spesso per l'accesso al Parlamento e agli incarichi connessi; e anche un ruolo a cui si accede per concorso, sulla base di una valutazione, in teoria obiettiva, di alcune capacità intellettuali dei candidati.

Allo stato attuale delle cose, l'unico criterio obiettivo riconosciuto nell'ambito universitario (italiano) è il cosiddetto *impact factor*, un prodotto del numero e della qualità delle pubblicazioni scientifiche. Che però sappiamo non essere sufficiente a fare né un buon docente, né un buon organizzatore, né un buon decisore, né, più in generale, un buon "capo". Criteri anche molto diversi, basati su una valutazione forse più soggettiva ma anche più aperta, molto più simili a quelli utilizzati dai valutatori aziendali delle cosiddette "risorse umane", sono seguiti per la scelta dei professori universitari (scelte, a loro volta, finalizzate all'eccellenza della struttura più che all'interesse di chi ne fa parte) nei Paesi di lingua anglosassone e specialmente negli Stati Uniti: criteri che tengono in considerazione, piuttosto che una rigida valutazione matematica del *curriculum*, anche il risultato di colloqui, eventualmente di test attitudinali, e specialmente il giudizio strettamente personale di chi ha già lavorato con queste persone. **Li si deve giustificare la chiamata sulla base di criteri credibili, di cui quello della produzione scientifi-**

ca è solo uno e non necessariamente il più importante. Lì vige inoltre una specie di legge dell'handicap, che favorisce il genere e il colore della pelle insufficientemente rappresentati nel gruppo, senza arrivare al calcolo matematico delle "quote rosa". Questa legge favorisce in maniera poco percettibile il genere e il colore "handicappati", ovvero presenti in minoranza: non tanto nell'idea di offrire una "pari opportunità", quanto nell'idea che un contesto "multicolore" potrebbe essere più armonioso, dunque più utile, paradossalmente più efficiente (anche nella competizione sulla qualità tra Università diverse).

Il passaggio dal nostro sistema di selezione, apparentemente rigido e oggettivo ma nella sostanza corrotto e decaduto, a un sistema più aperto, fiducioso e in ultima analisi più corretto e responsabile, rappresenterebbe come una grande boccata d'aria fresca.

Come si comprende, e sebbene un passo di questo genere ci appaia lontano, non sarebbe poi così lontano da una sua teorica attuabilità.

3. Ma la felicità?

Non è così chiaro che lo scopo della vita sia quello di trovare la felicità. Certo che una vita infelice dei singoli non fa bene a nessuno, nemmeno alla società e nemmeno, sospetto, alla crescita dello spirito.

La domanda, comunque, è la seguente: **se l'uomo e la donna si staccano TROPPO dalla loro natura "originaria"**, che a sua volta si è modellata, è stata "informata" sulle necessità della specie umana (per l'uomo combattere allo scopo di ottenere una compagna e una famiglia, e poi per proteggerla; per la donna vivere nell'amore continuamente rinnovato verso una lunga serie di figli e nella comunione con le altre donne) **quanto costerà loro, alla fine, questo distacco? Alla donna non avere quasi più gravidanze, uno o due figli al massimo, e avere la vita impegnata in una carriera non necessariamente di successo? All'uomo non essere più capo di casa, capostipite, felice di vincere i più deboli, di scaricare le sue energie, di godere la felicità della fatica fisica e dei suoi risultati, il raccolto, la casa, il rango?** E altro ancora che non so. Ma questa è una domanda senza una risposta certa; anche se una risposta l'ho già buttata lì, quasi all'inizio del capitolo: l'uomo ce la farà, la donna ce la farà, forse senza troppa fatica. Ce l'ha sempre fatta, anche con le glaciazioni... Non saranno più infelici di prima, forse anzi un poco più felici; se solo vorranno. In fondo, i bonobo sembrano molto più felici dei gorilla.

Proprio oggi, peraltro, trovo pubblicizzata una ricerca statistica (Markus Buckingham: *Find your strongest life: what the happiest and most successful women do differently*) che ci dice che dal '72 in poi **l'indice di felicità (ricerca tramite questionario) degli uomini è in salita, quello delle donne è in discesa.** *"Non importa quale sia il loro stato civile, se hanno o non hanno figli, quale è la loro origine etnica e in quale Paese vivano. Le donne sono depresse in tutto il mondo... Le donne cominciano la loro vita più contente degli uomini, ma, invecchiando, diventano gradualmente più infelici... Gli uomini, al contrario, invecchiando, diventano più felici".*